

Martedì 7 aprile 1987

La violenza? Brutta cosa, ma ci sembrava necessaria

MILANO Il linguaggio è ancora quello del militante: duro, schematico, privo di dubbi. Se gli altri imputati avevano dato un'immagine sofferta e pentita, anche in senso esistenziale e quasi religioso, Giovanni Gioele Di Domenico ha voluto distinguersi: oltre a negare ogni responsabilità personale negli episodi contestati, si è ribellato al dolente ricordo del come eravamo. Il trentacinquenne consigliere comunale di Democrazia proletaria a Gongorzola ha trovato sempre una spiegazione politica alla violenza degli anni Settanta: la spranga, certo, oggi non la userebbe più, ma la ragione di fondo di questo rifiuto della violenza sta nel fatto che ormai i tempi sono cambiati e ai cortei non succede più niente. L'udienza di ieri, al processo Ramelli, è stata dominata dalla deposizione di Di Domenico. Prima di lui era stato sentito Claudio Scazza, uno dei pali dell'agguato a Sergio Ramelli, che aveva tracciato la propria breve parabola politica: entra nei comitati unitari di base quando si iscrive a medicina, forma una squadretta di servizio d'ordine di serie b (al primo corteo, la polizia caricò e noi scappammo) che in seguito viene cooptata dalla più seria squadra di medicina. Quando Roberto Grassi lo contatta per picchiare un giovane fascista che minacciava i compagni della zona, Scazza vorrebbe rifiutare, accampa scuse, ma poi si piega: partecipa al commando, ma solo come palo, e non si accorge di niente. Con sollievo apprende da Costa che a Ramelli non è stato fatto quasi nulla. Quando invece viene a sapere che il ragazzo del Fronte della Gioventù è in coma, non vuole più continuare l'attività politica: lascia il Club, Avanguardia operaia, il servizio d'ordine e pensa solo a studiare. Quando Ramelli muore, dopo 47 giorni di agonia, Scazza non è già più un militante. Giovanni Di Domenico, al contrario, dopo la vicenda Ramelli diventa il responsabile del servizio d'ordine di Città Studi, visto che l'ex-capo, Roberto Grassi, comincia a defilarsi. Di Domenico ha attaccato la sua deposizione a muso duro: Parto molto male, perché nelle carte processuali ci sono giudizi su di me che respingo. E cioè: mai ravveduto, nessuna resipiscenza, reticente perché avrebbe debiti verso una organizzazione politica. Niente di vero. Di Domenico ha subito spiegato il concetto di violenza: E' una cosa brutta, ma allora la consideravamo necessaria. Dovevamo in qualche modo arginare il nemico, quel nemico che pensavamo mettesse le bombe. Era violenza difensiva, poi in effetti il confine divenne più labile. In quegli anni Settanta si conviveva con la violenza e con la spranga: I compagni andavano al cinema con la chiave inglese, per paura di aggressioni, ha ricordato Gioele, che però ha escluso qualsiasi logica di morte: Agli avversari si doveva togliere il consenso, non la vita. Questo avrebbe avuto un effetto controproducente. Un coimputato, Walter Cavallari, aveva sostenuto che Di Domenico era il vice di Roberto Grassi, e che come tale gli avrebbe commissionato l'agguato a Ramelli Gioele l'ha negato, come ha detto di non essere stato presente in università al ritorno del commando: a quell'ora faceva supplenze in una scuola vicino a Melegnano.

di certo, però, era a conoscenza che a sprangare il ragazzo del Fronte della gioventù era stata la squadra di medicina: Era un segreto di pulcinella. E si arriva al marzo ' 76, all' assalto del bar fascista di largo Porto di Classe. Di Domenico è responsabile del servizio d' ordine di Città Studi, e come tale viene informato del progetto, in termini vaghi. Dà un suo assenso, ma non va né alla riunione preparatoria nella sede dei Caf all' Ortica né all' assalto: Avevo un impegno scolastico. Poi ma ha sostenuto di non ricordarsi bene nelle riunioni e nelle assemblee prende la parola per difendere le ragioni del sanguinoso pestaggio: Ma fu una difesa politica, di certo non difesi l' atto di violenza. Ci fu una riprovazione generale per ciò che era successo, e questo rischiava di vanificare anni di lavoro. Qualche ripensamento, però, la piega degli avvenimenti la portò anche per lui: Fu un acceleratore della revisione critica. Il servizio d' ordine fu sciolto. D' altra parte, ormai, la chiave inglese non aveva più senso: i cortei erano diventati indifendibili, con altri gruppi che aveva

Enrico Bonerandi